

Cina I racconti di Hao Jingfang: l'altrove non è una via di fuga e la realtà resta sempre in agguato

La città una e trina che si piega su sé stessa

di MARCO DEL CORONA

Non una ma tante: stelle rosse sulla Cina. Perché la fantascienza è un genere a tutti gli effetti globale e anche in Cina ci sono autori capaci di immaginare futuri possibili e impossibili e di lasciarvi intravedere, persino criticandole, le configurazioni del presente (che, peraltro, osservato con gli occhi anche di pochi anni fa è già abbastanza fantascientifico di suo).

Sono maestri come Ye Yonglie, scomparso pochi mesi fa, casi internazionali come Liu Cixin. O figure promettenti come Hao Jingfang, scrittrice capace di imporsi anche fuori

dai patri confini con una raccolta di racconti che fa avanti e indietro fra un quasi- adesso, forse soltanto poco più avanti di noi, e umanità remote nel tempo e nello spazio ma sempre riconoscibili, perché noi continueremo a essere noi. Il suo risultato forse più brillante è il racconto distopico che dà il titolo a *Pechino pieghevole*. Hao vi immagina una metropoli che vive su tre livelli: «Pechino³ si divideva in tre spazi. Dalle 6 del mattino alle 6 del mattino seguente c'era lo Spazio Uno, con i suoi 5 milioni di abitanti. Poi veniva il momento del riposo e la terra ruotava. Sull'altro

lato convivevano lo Spazio Due e lo Spazio Tre. Nello Spazio Due c'erano 25 milioni di persone, e il loro orario partiva alle 6 del mattino del secondo giorno e terminava alle 10 di sera. I 50 milioni di abitanti dello Spazio Tre avevano a loro disposizione solo 8 ore, il lasso di tempo tra le 22 e le 6 del giorno seguente. Poi ricompariva lo Spazio Uno». Una società, dunque, nella quale le classi (alta, media e, si direbbe, proletariato) hanno finito con il trasformare lo spazio e condizionare il tempo. Spostarsi da un livello all'altro sarebbe vietato, eppure il protagonista Lao Dao — che «abitava nello

Spazio Tre da quando era nato» e sapeva «quale vita aveva in sorte», lavorando «alla discarica da 28 anni» — lo farà, per recapitare a mano una lettera, balzando attraverso i meccanismi

che consentono alla città di piegarsi su sé stessa.

E una metafora trasparentissima — meglio: una messa in scena — delle sperequazioni della Cina contemporanea, della sua ristrutturazione in clan e categorie la cui (ri)apparizione era stata soltanto messa in mora dal maoismo: Hao qui sembra assorbire e rielaborare fenomeni reali come quello delle «formiche», i giovani istruiti

impiegati nell'hi-tech e nel terziario avanzatissimo costretti a vivere nei seminterrati.

Nei racconti di *Pechino pieghevole* la vita vera affiora spesso, come l'angoscia del neopadre dal cuore «vuoto» che si sente «come una cipolla, che a furia di sbuciarla, strato dopo strato, diventa sempre più piccola e alla fine non resta nulla». Le storie propongono una scansione in mondi paralleli, coesistenti o alternativi: Hao fa interrogare un furbacchione con un antico imperatore, immagina colonie spaziali costrette a ricollocarsi, esistenze *post mortem* frenetiche come videogiochi, astuti alieni amanti dell'arte. Ovunque c'è un altrove, talvolta nello stesso individuo (cloni) ma non sempre l'altrove è una via d'uscita. Piuttosto una trappola, quasi sempre uno specchio. E questo, forse, a Bradbury sarebbe piaciuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



HAO JINGFANG

Pechino pieghevole

Traduzione di Silvia Pozzi

ADD EDITORE

Pagine 347, € 18

Hao (Tianjin, Cina, 1984) è ricercatrice per la China Development Research Foundation. Con questo libro ha vinto il Premio Hugo

